

Voglio scrivere di Collelongo

CLAUDIO TOSI*

La terza edizione, quest'anno, è stata splendida! Piena di mondo, partecipata, sostenuta dal paese, dal comitato per la festa, accolta e assorbita dalle persone, abitanti, partecipanti e passanti come non mai.

Siamo sbarcati a Collelongo ma senza quel senso di essere stranieri, quanto piuttosto con la sensazione di riunirsi che si ha in quelle occasioni di festa in cui tornano a casa i parenti lontani, con i bambini cresciuti e le zie sagaci e pungenti.

Il comune è stato sempre presente, a partire dalla sindaca Rosanna Salucci, che ha aperto il festival e animato ogni dibattito con quella sua presenza allo stesso tempo curiosa e competente, di chi parla di cose che conosce, ma senza preconcetti, aprendosi al confronto con gente di fuori, chiamando i concittadini ad ascoltare e farsi un'idea di un mondo più vasto e dello sguardo con cui da fuori si guarda a posti come Collelongo, visti come preziosi o insignificanti, sacrificabili o salvifici, a seconda delle culture e dei modelli di società per i quali si lavora e lotta.

E qui i temi che si affrontano sono quelli al centro del problema: la vita e la vitalità delle aree interne. A partire dal libro di Filippo Tantillo *L'Italia vuota, Viaggio nelle aree interne* (Roma-Bari, Laterza, 2023), dall'esperienza di chi come Fabrizio Barca ha tentato di sviluppare una politica dedicata a tenere vive queste zone, e ancora con Letizia Bindi, che per l'Università del Molise indaga analoghi processi, iniziamo a discutere di accentramento urbano, spopolamento, mantenimento delle attività agricole e riconversione ecologica. Indaghiamo una tensione che vede da una parte culture antiche resistere all'omologazione tossica proposta dai media, dal cicaleccio dei social, dai messaggi della pubblicità che ti invitano a consumare prodotti brillantemente confezionati di cui non conosci più né l'origine né la qualità, e dall'altra le facce e le mani delle persone che invece i frutti della terra, i processi che mantengono un senso, i cicli che guidano l'attesa e l'azione sanno cosa sono e si sono attrezzati per difenderli e sostenerli. Ma non basta lo sforzo

* Federazione italiana Centri di Esercitazione ai Metodi dell'Educazione Attiva (Cemea), Circolo Gianni Bosio.

resistente e generoso dei singoli, serve che la Repubblica assolva gli obblighi assunti con la sua Costituzione, a partire da quell'articolo 3 che impone di rimuovere gli ostacoli che impediscano il libero svilupparsi delle aspirazioni individuali e sociali. Mentre oggi, ci dice ancora la sindaca, tutto si muove per procedure e regolamenti che poco hanno a che fare con le necessità e la natura del contesto, che rischia di spopolarsi come già accade tutto intorno e anche ad Avezzano, perché la logica è quella di accentrare e risparmiare, come se tutti i collesani fossero invitati a trasferirsi in piazza in modo che il comune possa risparmiare non dando acqua ed elettricità alle contrade. E allora qui, confrontandosi tra esperti di territori simili, studiosi di sviluppo sostenibile e dando voce alle rappresentanze degli agricoltori¹ si tessono le ragioni di una resistenza che legge i fatti, li confronta e declina e prende le strade per farsi proposta alternativa.

Perché il Festival delle culture popolari di Collesano ha nel sangue quell'idea di valorizzazione della cultura del popolo che si organizza, riflette e produce cultura e politica autonoma, che faceva scrivere già nel 1955 a Gianni Bosio: «La classe operaia opera, costruisce, si organizza, pensa e si esprime in maniera propria e la storia dei suoi atti interni, delle sue organizzazioni, delle sue manifestazioni, è materia di ricerca e di analisi, è argomento appunto di storia, ma di una storia viva e che fa vivere e quasi valica i confini per diventare politica, cioè linfa per nuova storia».

E in questi tre giorni di laboratori, di incontri, di dibattiti e spettacoli la cifra non è né il mostrarsi né l'osservare, ma l'intrecciarsi delle culture, quella vissuta e quella ritrovata, riacquisita, vista con gli occhi di chi sta o è stato fuori. E rievocare, ricordare, trasmettere ciò che è stato restituisce a chi quelle cose le ha vissute la forza di quanto è stato, il segno, la direzione che ancora oggi se ne può trarre per vivere meglio, rispettare di più, riconoscersi ancora una volta umani, oltre le differenze apparenti.

E il paese è più aperto, meglio integrato, organizzato per esserci e partecipare, con il Comitato feste patronali San Rocco e Maria SS. Assunta e la Proloco che aprono le cucine della scuola elementare per chi è venuto per il festival e sforna cene dedicate, l'uno a scuola e l'altra in piazza, con una sapienza e una capacità di lettura dei "nuovi" bisogni che soddisfa e fa sentire visti tutti quanti. Il diavolo si sa, è nelle piccole cose, ma anche lo sguardo di chi accoglie sa farsi acuto e anticiparne le mosse. La domenica, quando, dopo aver servito la piazza intera, è stato il turno dei corsisti, l'équipe di cu-

¹ Cisav: Centro indipendente studi alta valle del voltorno; Asvis Abruzzo: Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile Abruzzo; CIA Abruzzo: Confederazione Italiana Agricoltori

cina ha sfoderato la sua sapienza: «ci avevano detto cinque vegetariani, ma noi lo sapevamo e ne abbiamo preparate venti porzioni». Quello che poteva risolversi in un'alzata di spalle per gli strani gusti della "gente di fuori" in un solo giorno era diventata capacità di lettura del contesto e scommessa pratica di come organizzarsi per tenerne conto. Una gioia!

E il programma, troppo ricco per riportarlo tutto, offre, con nuova sapienza, altri luoghi e scorci del paese dove ritrovarsi e vivere insieme racconti e storie, portate da canti, miti e leggende. Ci si ritrova prima di cena a piazzetta Vico VII, una delizia di scorci e di sospensione tra le case di pietra e Palazzo Botticelli che la orla da un lato con il suo anfiteatro. È qui che per due sere una platea di paesani, corsisti e villeggianti si ritrova al tramonto ad ascoltare i canti dell'Appennino portati dalla voce sapiente e appassionante di Susanna Buffa e le storie di serpenti e serpari descritte e confutate dagli attori del Teatro Lanciavicchio, che ci rapiscono e commuovono raccontandoci la nascita mitologica della Maiella, entrando in scena alla traditora con quello straziantemente richiamo: Maya! che apre il racconto del mito che dalla Grecia portò la dea Maya a rimanere per sempre sulla montagna che da lei prende il nome, per vegliare sul figlio che riposa, come dimostra il profilo, sul Gran Sasso.

E i miti condiscono anche l'altro grande racconto, scanzonato e terribile, che ci regala lu Cuntaterra Marcello Sacerdote, aprendo le sue parole a un pubblico tre volte il massimo previsto, novanta persone che si avviano, dopo essersi prese per mano in un cerchio memorabile alle Majure, per strade, piazze e boschi sulle orme del Re degli animali di questa terra: l'Orso. E con l'occasione ammiriamo i murales di Collelongo, dei particolarissimi *trompe l'oeil* con cui Fabio Rieti ha riportato nel paese i monti e i cieli circostanti, creando aperture, finestre e archi nei muri delle case, sui tetti e nelle piazze, come il maestoso murales all'emigrante, che riporta gli animali dei cinque continenti in cui le persone da Collelongo sono arrivate a stabilirsi, e pone al centro proprio lui, l'Orso, che ne rappresenta l'anima più ancestrale.

Orsù, ci incita Marcello, andiamo, e con flauti e zampogna ci indica il cammino, che si snoda per vicoli e fratte, attraversa l'ombra di aceri, cornioli e querce e ci porta, intorno a un esemplare gigante dell'albero madre di queste montagne a partecipare sorridenti al ballo dell'orso nella cornice giallo violacea del Lavandeto, dove degli speciali resistenti, gli Agricoltori Alternativi, ci raccontano e offrono i prodotti della loro iniziativa, che è sostenibile per loro e per le piante e animali con cui la realizzano, a partire dalle api, a cui lasciano il tempo di rifornirsi per l'inverno e da cui prendono il segnale più importante per la produzione degli olii essenziali, l'indicazione del "picco balsamico", che corrisponde a quando le api lasciano il campo.

E i ricordi condivisi ne generano altri tra i viandanti, in un percorso che diventa viaggio, conoscenza, scambio e raccolta, di sassi, foglie e galle, tipiche escrescenze delle querce per proteggersi dagli insetti (e fargli casa), che diverranno originalissimi anelli per le regine della festa.

E la festa impazza, con gli spettacoli serali, ricercati e impegnati, a partire dall'organetto preparato di Alessandro D'Alessandro, uno *one-man-band* (accompagnato a tratti dalla voce di Antonella Costanzo) che connette il suo strumento a una centrale elettrificata rivoluzionando completamente le sonorità dell'organetto e facendone la base per una musica colta dalla quale echeggiano ed emergono antiche e nuove piste di ascolto e creatività.

D'altronde la ricerca e la rivisitazione della storia qui al festival sono di casa, a partire dalle appassionanti lezioni di Alessandro Portelli sulle fonti orali in cui ci spiega l'approccio radicalmente diverso tra lo storico e il ricercatore sociale, potremmo dire tra lo storico dei fatti e quello degli uomini, che mentre da una parte non può accettare che una stesso fatto sia ascritto a due date diverse, dall'altra accoglie con benevolenza la polisemia che ogni racconto del cuore genera, con accoppiamenti diversificati, significati disgiunti e richiami echeggianti a seconda del ruolo, dell'età, dei protagonisti di ciò che si racconta. E così la prima sera, con Giulio Casciere, ci ritroviamo a seguire una tessitura di relazioni e rapporti a partire da una selezione (dicono che la sua collezione sia sterminata!) di immagini della Collelongo che fu, di quando la sua periferia era la piazza centrale e la strada prendeva il posto del fontanile, e la semplicità dei costumi e dei luoghi era direttamente proporzionale alla dignità di chi li abitava.

Ma il festival non sono solo le sue sere, perché l'attività si sviluppa lungo tutta la giornata e, c'è da dirlo, essere presenti a tutto è una vera corsa! Nonostante, direte, il posto sia piccolo e gli appuntamenti raggiungibili a piedi, lo riconosciamo. Ma una cosa è essere presenti alle proposte ufficiali, altro è districarsi tra le decine di relazioni nascenti, gli incontri fortuiti ma significativi, le curiosità per conoscere l'origine di scelte e passioni tanto simili eppure così diversificate che accomunano chi ha risposto, da tutta Italia, alla chiamata del Festival. E così si riempie il tempo e ci si affratella, o piuttosto, vista la composizione dei presenti: assorella, iniziando nuovi piani e dipanando incontri e appuntamenti di là da venire, ma sempre nutriti da una prepotente voglia di essere attori, presenti e agenti, mai semplici fruitori o spettatori passivi di qualcosa che non ci riguarda, alla quale non siamo chiamati, anche solo virtualmente, a prendere parte.

È così che i più intraprendenti si fanno avanti e si incontrano e ci troviamo in mezzo a una richiesta che diventa "epica sfida" quando Cloide, un genti-

lissimo signore di ritorno a Collelongo dopo 44 anni di lavoro in Svizzera, ci chiede di cantargli “Barcarolo romano”, senza certamente sapere che lo sta chiedendo a un tavolo di romani che proprio a Romolo Balzani hanno dedicato il proprio coro. Né d'altronde può immaginare che sta per ascoltarla da “la Voce” del canto popolare, Sara Modigliani, prima direttrice del coro citato che è qui, come in tutte le edizioni del festival e che, superando le bordate alticciamente scomposte dei suoi compagni, gliene offre una versione scanzonata e tenerissima, dando luce alla poesia di questa tragedia d'amore, svelata quando “la luna di lassù fa capoccella” e rischiarà il viso di Ninetta bella. Cloide poi si è reso protagonista anche la sera, rispondendo a una domanda fatta al pubblico da parte di Ulderico Pesce, che poneva la questione di perché e come si possa affrontare l'emigrazione, mettendo in scena con una forza concentrata e terrigna, la storia di Rocco Scotellaro, il sindaco contadino, quello che le terre dei latifondisti le occupò per mettere fine al caporalato e seppe coniugare, nella sua breve vita, le ragioni dell'arte con quelle della politica, stimato da Manlio Rossi Doria e da Carlo Levi. E non solo Pesce ci riporta scritti e voci di quell'avventura, ma anche ci mette in guardia per l'oggi su chi quella storia la racconta e chi la offusca, raccomandandoci di comprare l'edizione di Laterza e non quella di Mondadori, che taglia la prefazione di Carlo Levi ed edulcora i contenuti del libro.

Come che sia, arriva la giornata conclusiva, speciale fin dal mattino quando all'ostello arriva una macchina con sopra lo scheletro di quella che sarà la Pupazza, sono arrivati loro, quelli della Libera pupazzeria, che stanno per coinvolgere i bambini in una festa di attività e fantasia, per vestire a festa la Pupazza che stasera danzerà in piazza a chiudere il festival. Tutte le cose, anche le più fantasiose, hanno una base artigiana. E qui si vedono le mani di Massimo che hanno dato forma al legno, connesso gli elementi, scelto le misure per avere una Pupazza davvero esuberante, capace di ballare (grazie a Silvia che la indosserà) e di fare fuoco e fiamme allo stesso tempo, con le sue nicchie e i tubi porta petardi. Massimo Piunti e Silvia Di Gregorio lo hanno già scritto sui social, a fine serata «la pupazza realizzata dai bambini e dalle bambine, si è scatenata in un ballo pirotecnico strepitoso incitata dal pubblico che affollava festante la piazza... questa volta la pupazza era addirittura double face e ha creato ancora più stupore e divertimento! E allo spegnersi dell'ultima scintilla un grande girotondo ha lanciato l'ultimo ballo sempre con Renato Achille all'organetto, la zampogna de lu Cuntaterra e il giovane Filippo alle percussioni!».

Ma per passarla la giornata bisogna aspettare, che troppe cose ci sono dentro, come i laboratori, che si svolgono fin dal primo giorno e oggi mol-

tiplicano gli appuntamenti, per provare e consolidare passi, parole e arpeggi appresi in questi giorni, in cui tre gruppi cangianti e transumanti si sono formati e contaminati, grazie alla scansione degli appuntamenti e chi ha voluto ha potuto provarsi nelle voci popolari della tradizione appenninica, raccolti dai ricercatori del Circolo Gianni Bosio e trasmessi con la cura e la delicatezza che la connotano da Susanna Buffa, o lanciarsi nelle danze collettive e popolari della ricerca Cemea proposte col solito entusiasmo accogliente e trascinate da Claudio Tosi o ancora, guidati con cura e pazienza dall'organetto di Renato Achille, creare musica d'insieme riproducendo ninna nanne e saltarelli in onore di Sant'Antonio, quello di qui, col maialino.

E poi c'è l'incontro grosso, quello con l'ospite d'eccezione, che riempie la piazza e gli spazi per le affissioni: Vinicio Capossela, che dialoga con Alessandro Portelli intorno alle sue *13 Canzoni Urgenti*², brani scritti per darci la sveglia, per focalizzare i problemi e mostrare le scelte, quelle possibili che siamo ancora in grado di fare se ci rendiamo conto che non tutto viene deciso da altri, che a volte bisogna andare "dalla parte del torto" se si vuole mostrare una strada nuova, se si prende il coraggio di non essere nel flusso omologante e ipnotico del racconto che una parte della società impone a tutti. È un momento cruciale, questo del dialogo, in cui due aspettative prima si scrutano poi si annusano e finalmente si fondono in un abbraccio commosso. Capossela arriva chiuso e scostante come può essere un artista che sa mettersi a nudo ma non vuole ferirsi: ha addosso un giaccone, il cappello, gli occhiali da sole, parla a bassa voce, risponde ai saluti della sindaca e alle domande di Portelli con una lentezza che trascolora nella reticenza, e un senso di attesa inquieta serpeggia nella folla che lo ascolta, che è lì perché lo conosce, ma solo in parte, e per altri versi in attesa di un vero spettacolo. Portelli non si arrende, chiede, solleva questioni, fa connessioni tra temi e canzoni e allora Capossela in parte risponde, ma anche si alza e dice: Mi spiego meglio così e ci canta una canzone, seguendo il testo sul visore e si toglie gli occhiali da sole, ma poi se li rimette per parlare. Ma il pubblico è attento, presente, si sente che la piazza ai temi in discussione porta rispetto e orecchio e allora succede che alla seconda canzone Vinicio torni senza più rimettersi gli occhialoni protettivi e il tono delle risposte prenda forza e l'intensità del dialogo prenda vita e l'intimità tra i due si dispiega sul palcoscenico non più imbarazzata di essere in pubblico. E così ci regalano pensieri e brani, quello tradotto da Dylan, che Vinicio suona alla chitarra, quello con un testo infinito su cui, senza più remore, si ferma e ricomincia per aggiustare la tonalità. E tutto questo, tutto questo

2 La trascrizione dell'incontro si legge nelle pagine successive a queste [n.d.R.].

processo di tessitura, di snudamento, di connessione che ormai ci rende un corpo coeso, pubblico e artisti, si dispiega con l'ultimo ascolto strepitoso, di un brano potente quanto disarmato, una richiesta elevata per i giorni di gioia e di dolore, in ricchezza e povertà, nel qui e nell'altrove, una speranza per la nostra umanità: «Ovunque proteggi la grazia del mio cuore».

Ci siamo alzati da quelle sedie con un groppo in gola, con una tenerezza nel cuore, con la voglia di guardare con benevolenza anche un condomino petulante. E ci ha dato carica e forza per la serata, che ha dimostrato la resistenza dei colleslonghesi, a partire dai bambini, che sono stati tutti in piazza fino alla fine, per festeggiare la loro Pupazza e dal gruppo di scout di passaggio, ospitati dal comune nella scuola, nei locali dove si svolgeva il laboratorio di danza e subito coinvolti. E insieme a loro i locali e i turisti e gli avventori si sono riuniti ad ascoltare e applaudire i risultati del laboratorio di canto e le musiche studiate per l'occasione e infine si sono lasciati convincere a fare una danza tutti insieme, scout e bambini compresi, lasciando la piazza solo per fare spazio alla danza della pupazza.

Un festival denso, che ha visto decine di contributi e l'impegno dedicato e tenace di Omerita Ranalli, la madrina del Festival e colleslonghese doc, che è stata ovunque tutto il tempo, dipanando le mille incessanti questioni che sorgono quando tante persone diverse devono muoversi insieme.

Una sola riflessione resta da sciogliere prima di chiudere il resoconto su questo magnifico festival, si tratta di una possibile miglioria da apportare alla nostra struttura. Il dibattito della domenica, quello sulle "Migrazioni di ieri e di oggi", con l'Archivio delle memorie migranti, il Circolo e il libro *Tutto in una valigia, Fuggire* raccontato dall'autore, Antonio Carlucci, è stato intenso, aperto, dialogato, ma ha lasciato per ultima la voce della giovane dottoressa di origine camerunense Paule Roberta Yao, segretaria Amm e coordinatrice Progetto DIMMI-International Ithaca Diary Contest, l'unica presente di origine africana nel panel, creando una trappola percettiva che deve farci riflettere. La sua età, il colore della sua pelle, i racconti di migrazioni tragiche e toccanti che l'hanno preceduta, hanno costruito senza volerlo un immaginario di nuova arrivata e quando Yao ha parlato con proprietà di linguaggio dei suoi studi e della sua tenace testimonianza per generare un cambiamento possibile quanto necessario, nella platea si è generata, prima ancora che l'adesione a quanto ci proponeva, la sorpresa per la sua padronanza di temi e di linguaggio. Vederla reagire con la forza delle sue convinzioni e la rassegnata abitudine della sua quotidianità ci ha dato una lezione, ma è stato, implici-

tamente, uno schiaffo che ci fa riflettere e ci impone di costruire ancora più saldo dentro di noi il senso di accoglienza per l'altro e la sua dignità. E ci fa chiedere, davvero: «Ovunque proteggi la grazia del mio cuore».